

# L'uso di una pratica cristiana

**N**el terzo volume di *Introduzione alla Magia quale Scienza dell'Io* edita dai Fratelli Bocca nel 1955, testo complessivo rimaneggiato da Julius Evola rispetto all'originale del 1927-1929, a pagina 378 troviamo una nota intitolata: *Appunti sul "Distacco"* a firma Maximus. L'articolo in questione è già di per sé un sintetico riassunto di quanto, nella pratica, investe anni e decenni di strenua disciplina interiore, perciò ridurlo a poche righe utili ai fini della nostra nota è impossibile (comunque è consultabile in rete nel numero di giugno 2003 di questa Rivista). Nel suo nocciolo descrive quel lungo e pericoloso periodo in cui l'asceta, raggiunto con il silenzio e la forza-pensiero la separazione dalla comune vita psichica, realizza un'autonomia, per così dire, neutra, perché se pure parzialmente liberata dalle istanze oppressive della natura, rimane incapace di ricongiungersi alla Forza che dall'alto scende, sostiene e trasforma l'essere sino alle tenebre delle sue radici e dunque viene indicata l'opportunità (la necessità) di integrare la "via conoscitiva" con la *bhakti*, ossia con "un orientamento dell'anima fervidamente trascendente".

**P**roprio coloro che svolgono con dedizione e fedeltà il retto lavoro volto alla liberazione del pensiero, indissociabile dalla rianimazione della volontà pura, possono avvertire con una chiarezza che non concede alibi o fraintendimenti, l'oscura tragedia che monta nel loro essere: la consapevolezza di un limite insormontabile anche per l'Io ascetico.

«Ma come – mormoreranno i lettori più fedeli ed attenti – non sei tu che sottolinei sempre come anche la sola concentrazione sia la via verticale e diretta dalla Terra al Cielo?». È vero ed è proprio così; ma nella prassi, nel tempo misurato con l'orologio della Terra, è anche altrettanto vero che *la strada è lunga* o lunghissima. Gli strati di tenebra da superare sono tantissimi come, alla pari, esistono molti gradi o gradini di liberazione. E durante tale tragitto, cadute, arretramenti, angoscianti stagnazioni e strazianti incapacità ci sferzano con la brutale violenza di tempeste monsoniche. Questo accade paradossalmente perché siamo (stiamo diventando) assai più forti e svegli delle legioni di robottini che intorno a noi *sognano* il mondo: siamo così forti da disturbare (turbare) moltissimi esseri anche quando ci limitiamo a respirare. La nostra è la fragilità (il rischio) dell'alpinista *forte* che s'arrampica più in alto, per altezze che fanno paura: anche alla nostra anima. Quasi fossimo Titani risorgenti avvertiamo talvolta l'eterno, lancinante dolore di Prometeo, fratello nostro.

Ho scritto: "strati di tenebra da superare". E quando li si supera? Attenti amici! Quando li si supera ci si scopre *mancanti* di un pezzo di quel noi stessi che eravamo prima. Avvertiamo una sottrazione, e la tentazione di ripigliarci qualcosa che assomigli al pezzo perduto è fortissima, essendo un istinto costituzionale. Quanti di coloro che indicano i cinque ausiliari come una panacea universale (e hanno ragione), conoscono in corso d'opera cosa viene tolto alla brama che continuamente esige sentirsi come sensazione, sentimento e soggetto? Poiché questa, cari lettori, è la normalità umana: la rovesciata controfigura di Corpo, Anima e Spirito.

**N**el 1977, per le Edizioni Mediterranee uscì un nuovo libro di Massimo Scaligero. Il titolo, a lungo meditato, era *Meditazione e Miracolo*. Ero da Massimo quando, terminata la bozza, stava soppesando il titolo possibile. Con amichevole gentilezza mi rese partecipe del dilemma: «Ho pensato di intitolarlo *Appello ai Disperati*. Tu che ne pensi?». Io, d'istinto, arricciai il naso; Massimo vide e continuò: «Non convince neppure me, dobbiamo trovargli un altro titolo». E lo trovò.

Ho notato che *Meditazione e Miracolo* non è stato uno di quei testi che, come si dice, abbia fatto e faccia "furore": mai citato, poco letto... e direi che è del tutto giusto che sia così, almeno secondo una logica di verità interiore. Fatto salvo che chiunque potrebbe studiarlo e meditarlo con estremo profitto, è essenzialmente dedicato ai "disperati" del testo ancora manoscritto, coloro che non sognano il mondo felici e contenti ma che, aggrappati alle colonne tra la Terra e il Cielo, guardano in alto una vetta irraggiungibile e vedono in basso l'enormità della caduta: nati non per strisciare ma privi d'ali per volare liberi. Insomma quelli che fanno (che sanno fare) gli esercizi interiori e non giustificano in alcun modo la presenza continua della propria miseria. Vige per i praticanti non illusi una contraddizione giornaliera che sembra protrarsi

all'infinito: da una parte momenti di riallineamento della propria struttura complessiva, nel Silenzio, ove per attimi il pensiero si trasfigura in Potenza e talvolta squarcia il mondo sensibile nelle vivificanti e trasmutatorie forme della Luce Vivente; dall'altra l'amaro rosario di fatti e corrispondenti reazioni che dominano e polverizzano non soltanto gli assetti interiori più nobili, ma persino il modesto e ordinario equilibrio dell'anima. Possiamo chiamare col nome di "crisi" i grani di tale rosario. La crisi è l'assoluta impotenza: poiché sembra perduta ogni possibilità d'azione e le forze sono scomparse. Subentrano, sottili e pervasive, la paura e l'angoscia, e anche quando queste temporaneamente sembrano placarsi, permane un fondo di disperazione. È un *quid* percepito anche dalle anime più coraggiose e pure.

**Q**ui, imperfettamente (a modo mio), ho tentato di descrivere alcuni aspetti animici alla cui soluzione si indirizza il contenuto di *Meditazione e Miracolo*. Tessuti nel discorso del libro troverete una gran quantità di indirizzi operativi d'assoluta potenza (chi ha pratica di concentrazione provi, ad esempio, l'efficacia delle meditazioni estratte da immagini di fenomeni naturali dinamici come, ad esempio: "*Il vento solleva i corpi leggeri*"). Tra le tante v'è una pratica che non viene percepita o forse scivola immediatamente nell'oblio. La ripropongo copiandola fedelmente dal testo: «...V'è un'altra via, ugualmente valida; se si può intuire l'azione diretta dell'Io spirituale e la sua possibilità di risolvere qualsiasi oscurità, grazie al suo assoluto dominio della Materia e perciò *a fortiori* dell'animico e dell'eterico, si può anche comprendere a questo punto la via della preghiera continua nel cuore. Occorre immaginare di essere nel cuore come in un tempio, in cui genuflessi s'incontra vivente il Divino e si merita di accogliere il dono della sua Forza infinita. Può essere pronunciata una preghiera continua, breve, tale da potersi ritmizzare con il respiro: la frase orante può essere divisa in due tempi, venendo accordata con l'inspiro e l'espiro. ...La preghiera del cuore può preparare l'evento donato dalla connessione con il Logos. Il Potere che domina la Terra può in qualunque momento entrare in azione, se l'uomo si congiunge in sé con esso».

**I**n queste righe Massimo Scaligero espone un possibile adattamento (ce ne sono tanti e tutti ammissibili) di un'antica forma d'orazione cristiana, già in uso presso alcuni Padri del deserto e che in seguito venne trascritta in un *Corpus* di due compilazioni della Chiesa greca con il titolo di Filocalia (da *philokalía* che significa "amore del bello"). La prima consiste in una selezione di scritti di Origene curati nel 359 da Basilio e Gregorio Nazianzeno, mentre la seconda, più famosa, è un'antologia di scritti mistici e ascetici che vanno dal 300 al 1400, curata da Macario e Nicodemo del Monte Athos e pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1782. In questa seconda antologia viene esposto con rigore e ampiezza di particolari l'Esicasmò (da *hesychía* che significa quiete) che fonda l'opera ascetica sulla ripetizione incessante della "preghiera di Gesù" (preghiera monologica) di cui l'esempio più conosciuto è: «*Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me*»; poi vi sono diverse varianti anche più semplici e brevi. Si valuta che essa derivi dal precetto paolino «Pregate senza interruzione» (Tessalonicesi 5,17). La preghiera continua viene ritmata dal respiro e tradizionalmente inizia mormorata con la voce, poi per forza propria diviene mentale e infine "scende" nel cuore, accompagnata da fotismi (percezioni di luce) sino all'esperienza della Luce Increata Divina, detta anche Taboritica (in riferimento alla Trasfigurazione del Christo avvenuta sul monte Tabor).



**Carl Heinrich Bloch «La Trasfigurazione»**



**Vasily Perov «Il Pellegrino»  
1870 – Galleria Tretjakov, Mosca**

Storicamente la Filocalia riguardante l'escasmo viene tradotta in slavo-ecclesiastico nel 1793 da Paisij Veličkovskij, poi in russo nel 1876 da Teofano il Recluso (sulle date le fonti sono discordi), per raggiungere poi una singolare “notorietà” mistico-letteraria con l'anonimo capolavoro: *Racconti di un pellegrino russo*. La prima edizione di quest'ultimo, stampata a Kazan, praticamente introvabile, si situa negli stessi anni, e anzi il testo cita la data di una Pasqua che in quel giorno cadde solo nel 1860; mentre è certa la data della seconda edizione che, corretta e completata da Teofano, è del 1881.

In Italia, dopo la pubblicazione di quattro edizioni incomplete, nel 1973, sotto la sensibilissima cura di Cristina Campo, il testo è stato pubblicato, per la prima volta in Occidente, in maniera assolutamente completa. Dall'introduzione di Cristina Campo: «...Non lui prega la Preghiera, ma dalla Preghiera è pregato, non lui ne vive ma ne è vissuto, non il suo cuore scandisce le parole divine, ma ne è divinamente scandito...». È un romanzo picaresco, un fiabesco poema e un grande trattato di asceti spirituali: una storia di anime vive, quasi in opposta simmetria alle *Anime morte* di Gogol.

**V**edo alquanto triste e bizzarro che gli spiritua-  
listi europei, giustamente aperti ad accogliere la  
saggezza taoista e la grandezza vedantica, e ora, se-  
guendo con dubbia autonomia una certa corrente  
del tempo, persino scoprenti l'elevazione nel pro-  
strarsi nella direzione della Mecca (e, all'interno del-  
dell'edificio di Dornach, ascoltare compunti le fan-

tasticherie di un Carneade islamico), sembrano non riuscire a scrollarsi di dosso quella anti-  
patia anticristiana che, sul piano della chiara coscienza pensante, è frutto di un perdurante (e  
grossolano) equivoco. Equivoco in cui sono caduti l'imperatore Giuliano ed acuti pensatori  
moderni come Nietzsche ed Evola (equivoco che la loro serva di casa forse avrebbe superato  
con un po' di buon senso). Tutti loro hanno coerentemente lottato contro la stoltezza e la  
depravazione degli uomini e delle istituzioni che nei secoli si sono dichiarate cristiane e che in  
realtà hanno usurpato, ottusamente o artatamente, i luoghi dell'anima preposti alla com-  
prensione del Logos, *cosmico* e *spirituale* perciò non pertinente all'abuso, via via sanguinario o  
stolto, del suo Nome storico.

Questa però è una valutazione bonaria che deriva dalla mia dichiarata simpatia per gli  
amici paganeggianti (di solito trovo più rettitudine e forza in chi anela alla “virilità olimpica”,  
rispetto a coloro che si soddisfano con una conferenza o con un paio di “Credo” e di “Pater”...).

Però, cari amici neopagani, dovrete pure voi praticare l'arte del risveglio per accorgervi,  
più prima che poi, che cercare di farsi “individui assoluti” è solo un buon esercizio per sentirsi  
eroici senza arrivare a niente. Poiché (e torniamo al tema della nota) anche la più possente  
quercia, pur possedendo in germe la sua maestosità, *senza il Sole* e i suoi raggi rimarrebbe  
solo un'ipotesi di grandezza.

In aggiunta a questa immagine, semplice e realistica, provate a chiedere meditativamente  
alla vostra anima quale possa essere il vero motivo (metafisico) della facile disponibilità a  
ripetere, per esempio, *hamsah* e *hum* mentre la parola “Christo” vi strozza la gola come fosse  
immondizia allo stato puro.

Il fatto è che siete interiormente solo adolescenti, indubbiamente dotati di nobili sentimenti  
ma passivamente alimentati dall'esotico semi-incomprensibile, a patto che questo mantenga

intatta la vostra natura, comodamente trattenuti in profondità dalla paura del mutamento di cui parlate: non osate entrare nell'agone degli atleti dello Spirito. Non siete asceti.

L'asceta è il disperato coraggioso. Coraggioso poiché avanza nell'impossibile; disperato perché è consapevole che la sua forza è limitata anche quando cammina lungo i confini del Mondo, in territori impensabili (impraticabili) alla semi-totalità degli uomini. Lì trova il suo severo guardiano, che è lui stesso, e le sue catene che sono le stesse nel buono e nel cattivo, nel dotto e nell'analfabeta, nel filosofo e nel carrettiere.

Con il cuore sanguinante e con matematica chiarezza appare allora evidente la necessità di appellarsi (non per debolezza ma per slancio coraggiosissimo) ad una Forza più forte che anzi (si intuisce) dovrebbe (devel) essere Assoluta: tale da trarre l'asceta oltre le acque inferie simultaneamente annientando *tutto* il potere della natura inferiore, del guasto originario.

Allora sgorga, come una corrente sostanziale, la devozione vera e la preghiera; non c'è nulla di "sentimentale" in ciò! È quella che fluisce da Aurobindo, da Ramana, da Maître Philippe, da Madre Teresa ecc. per il Divino. Il grande Śaṅkara nel suo commento sul *Brahmā-sūtra* scrive: «Il conseguimento della liberazione diviene possibile tramite la conoscenza che, in verità, è frutto della grazia di Dio». E con queste righe, riprese dalla nota di Ur citata all'inizio, chiudiamo il cerchio: «Non altro è il senso profondo dell'insegnamento cattolico (cristiano), secondo il quale solo mediante la "grazia" è possibile combattere contro il "peccato" e contro le "tentazioni"».

Se qualcuno leggendo queste righe oppure riprendendo la lettura di *Meditazione e Miracolo*, trova possibile avventurarsi nell'esperienza indicata della preghiera continua, *non temendo d'essere salvato*, potrà trovare qui appresso alcune indicazioni pratiche, utili se non fosse altro a far tacere l'io solito che s'inventa problemi immaginari per consumarci a risolverli così da "farla franca" ancora una volta.

**L**a Via Solare è imprescindibile dall'accordo profondo del pensare con il volere che temporaneamente annienta l'ordinario sentire. La vera forza del Sentire si attua dopo la cessazione dell'attività *impropria* della sfera mediana. Il vero Sentire è un organo, non la cassa di risonanza per l'ego. Il Sentire è l'organo di percezione del Divino. L'assenza di percezione del Divino è la prova diretta del guasto e dell'errore di quello che nell'assurdo quotidiano crediamo giustificare come nostro sentimento.

La disciplina di cui stiamo trattando rimanda imprescindibilmente al possesso di una capacità di realizzare una concentrazione del pensiero e della volontà e di presentire il Sacro come una realtà superiore dell'anima e del mondo.

La preghiera, tradizionalmente corta, può essere semplificata ulteriormente (ad esempio: «Figlio di Dio, salvami») o essere cortissima se si pronuncia soltanto il Nome. Se nella veglia o nel sonno un Messaggero vi offre la preghiera che per voi è stata formulata in Cielo, accoglietela con gratitudine e fissatela senza commenti impropri nella vostra interiorità.

Quanto dura una preghiera continua? Tutto sia molto semplice e sensato: fermatevi quando siete stanchi.

Non cercate posture mistico-ieratiche, non siete sul palcoscenico e la disciplina è interiore: l'elevazione che comporta suggerisce da sé la dignità del portamento.

Siate riposati e tranquilli: se seguite il ritmo respiratorio, questo non può essere affannoso e concitato. Non forzate in alcun modo sul respiro: se un inspiro e un espiro non bastano, *non* modificate volontariamente il ritmo; usate piuttosto quattro fasi respiratorie.

Per chi può, esiste un veicolo più potente del respiro. Si tratta del ritmo cardiaco stesso. È difficile sentire il battito cardiaco: è più facile percepirlo in generale; poi, da qualsiasi zona venga percepito, con la pratica vi porta diritti al cuore.

Infine, conformemente all'indirizzo dato da Scaligero, se nel concentrarsi e nel meditare siete stati capaci di superare del tutto il supporto della parola e persino della forma, potreste sentire come più alto e puro uno stato di adorazione silenziosa che, quasi formandosi da sé, chiede soltanto d'essere alimentato con assoluta *semplicità* e *silenzio*.

**Franco Giovi**